

GIORNALE DI UDINE

POLITICO - QUOTIDIANO

Ufficiale pegli Atti giudiziari ed amministrativi della Provincia del Friuli.

Esce tutti i giorni, eccettuati i festivi — Costa per un anno anticipato italiana lire 82, per un semestre lire 46, per un trimestre lire 23 tanto per i Soci di Udine che per quelli della Provincia e del Regno; per gli altri Stati sono da aggiungersi le spese postali — I pagamenti si ricevono solo all'Ufficio del Giornale di Udine in Casa Tollini

(ex-Caratti) Via Manzoni presso il Teatro sociale N. 413, rosso il piano — Un numero separato costa centesimi 40, un numero arretrato centesimi 20. — Le inserzioni nella quarta pagina centesimi 25 per linea. — Non si ricevono lettere non affrancate, né si restituiscono i manoscritti. Per gli annunci giudiziari esiste un contratto speciale.

Udine 18 marzo.

Il giornalismo liberale francese è unanime nel biasimare il progetto di legge relativo al diritto di riunione che si sta discutendo attualmente al Corpo Legislativo. Il *Journal des Debats* e la *Liberté*, il primo seriamente, la seconda con ironia schernitrice lo attaccano con molto vigore e l'*Opinion nationale* pone il titolo: *il diritto di riunione* a un articolo tolto dal *Progrès du Pas-de-Calais* del 4 ottobre 1843, scritto dal principe Luigi Napoleone, l'attuale imperatore, e che suona così: « Non dobbiamo arrossire, noi, popolo libero, o che almeno ci crediamo tale poichè abbiamo fatto molte rivoluzioni per divenirle: non dobbiamo arrossire, diciamo, che persino l'Irlanda, la disgraziata Irlanda, goda sotto certi rapporti d'una maggior libertà che la Francia del luglio? Qui per esempio, venti persone non possono riunirsi senza l'autorizzazione della polizia, mentre nella patria di O'Connell migliaia di uomini si radunano, discutono dei loro interessi, minacciano i fondamenti dell'impero Britannico senza che un ministro osi violare la legge che in Inghilterra protegge il diritto d'associazione. » E però cosa non dubbia che il Corpo Legislativo, spaventato com'è dello spettro rosso evocato dal ministro Rouher, non terrà alcun conto delle critiche di tutta la stampa liberale e voterà tutti gli articoli di quel progetto di legge, compreso il 13.º che pone il diritto dei cittadini in balia dell'arbitrio d'un funzionario, disponendo che « il prefetto di polizia a Parigi e i prefetti nei dipartimenti possano aggiornare qualunque riunione che loro sembri atta a turbare l'ordine o a compromettere la pubblica sicurezza. Il divieto della riunione non può venir pronunciato se non mediante una decisione del ministro dell'interno. »

Secondo la nuova versione che circola in Germania e che ottiene qualche credenza anche in Francia circa lo scopo del viaggio del principe Napoleone, questo ultimo sarebbe stato interessato di scandagliare il governo prussiano circa l'idea d'un congresso. Si sarebbe voluto, dire in proposito la *Situation*, interrogare per la prima volta la Prussia, siccome quella che per la prima ha presa l'iniziativa d'uno sviluppo straordinario di forze, sviluppo che ha costretti gli altri Stati, nell'interesse della loro sicurezza, a camminare nella medesima via. Se il congresso riuscisse, prosegue lo stesso giornale, egli sarebbe anzitutto a discutere la questione d'un disarmo pieno e generale; la discussione delle diverse questioni della politica europea sarebbe subordinata alla adozione preventiva di questo principio. In queste opinioni concorda anche il corrispondente parigino dell'*Independance*, il quale aggiunge poi che il principe Napoleone ha la missione di far prevalere anche presso le altre Corti della Germania questa politica pacifica e conciliativa. Resta poi a sapersi se questi tentativi potranno riuscire; e giustamente il *Daily-Telegraph* parlando d'una quadruplica alleanza di pace che si pretende abbia a stringersi tra la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia alle quali si assocerebbe poi anche l'Italia, soggiunge: La cosa è possibile; ma chi mai principierà, non dirò a disarmare, ma a proporre le basi di una confederazione alla quale contrastano il sospetto, l'odio e la gelosia che si sono dovunque insinuati?

Alla Camera dei deputati di Vienna il ministro

APPENDICE

MEMORIE DI MADAMA BETONICA scritte da lei medesima

IX.

Contrasto nell'anima di suor Agata. — Sua morte e suoi legati. — I parenti di Betonica si ricordano di lei per la battuta. — I nobiluomini mendicanti. — Insulto d'apatia monacale di Betonica. — Betonica istitutrice. — Signor Prosdocimo. L'uomo che fa tutto. — Miseria nella ricchezza. — Ritorno di Betonica alla sua solitudine cittadina.

Suor Agata, poverina, era un angelo di donna, ed io che non avevo avuto la fortuna di possederne una padre, né una madre, la considerai finchè visse come la madre mia. Per farne una buona madre essa avrebbe avuto tutte le qualità; ma anch'essa fu una di quelle donne virtuose per forza per rendere possibile ad altri di non esserlo, anch'essa venne fatta monaca, perchè così piaceva ai suoi. Per questo fu contenta quando poté uscire d'ovento, e sebbene conducesse la vita da claustrale, il chiostro era quello che le faceva paura, perchè era una prigione. La

dell'interno ha motivato il progetto di legge relativo all'organizzazione dell'amministrazione politica. Questo progetto che venne già rimesso alla Commissione per la costituzione si fonda sulla separazione del ramo giudiziario dall'amministrativo. Il governo non intende di eliminare i gruppi storici della provincia, di menomarne l'autonomia; anzi furono prese in riflesso le condizioni speciali dei vari paesi e venne accettato un certo quale decentramento. A desiderio delle Diete, il Governo coadiuverà a formazione di città con proprii Statuti. Finchè riesca possibile la consegna di tutta l'amministrazione ad organi autonomi, il Governo coadiuverà a formazione di comuni maggiori e cercherà di allargare l'attività delle rappresentanze distrettuali. Come si vede, i ministri austriaci sono pieni di buon volere, ma non sempre i fatti corrispondono alle intenzioni. L'accordo coll'Ungheria, per esempio, comprato a prezzo di concessioni larghissime non dà i frutti che se ne speravano; anzi si può dubitare se accordi vi sia, poichè perfino un giornale austriaco il *Telegrafo di Graz* confessa che le notizie di quel regno cominciano ad inquietare il Governo, che i radicali vi guadagnano sempre più il sopravvento e cercano di sommuovere le moltitudini con fallaci promesse, come limitazione delle imposte, leggi agrarie ed altre cuccagne del medesimo genere.

Stando alle corrispondenze del *Wanderer* lo stato delle cose nella Bosnia e nell'Erzegovina è sommamente allarmante. Quattro popolazioni della Erzegovina sono pronte a prendere le armi contro la pessima amministrazione di Osman-pascià. Anche nella Bulgaria le cose procedono con una piega poco rassicurante. In un indirizzo al sultano i Bulgari chiedono non solo riforme radicali in tutta la pubblica amministrazione, ma anche il pagamento dei boni che Omer-pascià rilasciò per somministrazioni avute durante la guerra di Crimea. Una tale domanda, di data antica e accampata in un momento che l'erario turco è vuoto, rileva chiaramente l'intenzione di accrescere le difficoltà anzi che appianarle. Dicasi che per calmare gli animi, le Potenze occidentali abbiano promesso ai Bulgari d'intendersi presso la Porta acciocchè tutte quelle domande sieno esaudite.

Si sa che per il 23 del mese corrente Johnson è chiamato a presentare le sue risposte agli articoli dell'accusa mossa contro di lui. Questi articoli sono dodici. Il presidente « è accusato d'aver violato il *Tenure of office act*, coll'allontanare Stanton dal Ministero della guerra, senza il consenso del Senato; — d'aver cospirato per impadronirsi colla forza dei documenti del Ministero della guerra e d'aver violata la legge sull'armata col cercare d'indurre il generale Emory ad obbedire ad ordini che non gli giungevano per mezzo del generale Grant; — d'aver negata la legalità degli atti del Congresso; — d'aver cercato d'impedire l'esecuzione delle leggi di ricostituzione; — d'aver denunciato in pubblici discorsi e con parole svenevoli il Congresso; — e infine d'aver violata la Costituzione col non mettere in atto alcune leggi già sanzionate ».

IL CORAGGIO.

Firenze 17 marzo.

Il Ferrari ha detto a ragione che non si ebbe in Italia e che bisogna avere coraggio.

Questa è una proposizione che ci sembra molto giusta. E' appunto il coraggio che occorre adesso di avere al Paese, al Parlamento ed al Governo.

S'ebbe coraggio nel 1848 e 1849 dal Piemonte a dichiarare la guerra all'Austria; a Milano, a Venezia, a Roma, a Bologna, a Brescia, a Palermo ad insorgere ed a resistere a nemici potentissimi. S'ebbe coraggio nel 1859 ad accettare un'alleanza pericolosa per combattere l'Austria dopo avere avuto coraggio di allearsi colle potenze occidentali contro la Russia. Si ebbe coraggio dopo la pace di Villafranca a volere le annessioni, nel 1860 a cacciare i Borboni dal loro Regno e ad invadere le Marche e l'Umbria, nel 1866 ad allearsi colla Prussia per ottenere l'acquisto del Veneto.

Il coraggio ci ha fatto riuscire a tal grado che anche perdendo si ha guadagnato. Il male si è, che subito dopo si ha mancato di coraggio; si ha mancato cioè quando più faceva bisogno di averlo.

Bisognava allora avere il coraggio di fare un appello al Paese e di presentargli il conto delle spese dell'indipendenza ed unità nazionale, ottenute a buon mercato, e di dirgli: Paga, che questo è un conto da doversi tosto liquidare.

Un tale coraggio non lo si ebbe; come non si ebbe quello di attendere che Roma venisse a noi, non potendo più sussistere da sé. Si diede a Roma una forza ch'essa non aveva, prima col concederle tutto senza nulla ottenere da lei, poscia col combatterla a parole e senza forze sufficienti, sicché la si rialzò dal fondo in cui si trovava. Ora bisogna avere il coraggio di raggiungere il bilancio ad ogni costo giacchè questo è il migliore calcolo che noi possiamo fare.

Ma quest'ultimo coraggio si scompone in una serie di altri coraggi, i quali disgraziatamente ci mancano.

Bisogna adunque avere il coraggio prima di tutto di rinunciare per il momento ad andare a Roma senza rinunciare al nostro diritto di andarci. Frattanto gli apostolici mercenarii termineranno di educare i Romani, e le spese che costano alla Cattolicità gioveranno anch'esse a togliere i partigiani del Temporale. Non domandando niente a nessuno, noi potremo mantenere più indipendente la nostra politica, e questa indipendenza assicurerà la pace per noi e forse la darà a tutta l'Europa, giacchè la nostra riserva mostrerà ad altri il pericolo di azzardarsi in una guerra. Nel frattempo potremo anche compiere la distruzione del Temporale in casa.

Bisogna avere il coraggio di diminuire le spese dell'esercito, senza diminuirne la forza;

e ciò si otterrà facendo le leve numerose, e mettendo nella riserva le truppe esercitate, solo mantenendole agguerrite cogli esercizi di campo. Bisogna avere il coraggio di abolire la costosa ed inutile guardia nazionale, come si trova adesso, coordinando però la parte giovanile e la mobilitabile di essa all'esercito. Bisogna avere il coraggio di adoperare la parte maggiore dell'esercito nei lavori delle strade dell'Italia meridionale, vincendo così un pregiudizio dei militari pedanti. Bisogna avere il coraggio di tenere armati quei soli legni di marina che si adoperano, e di adoperare realmente quelli che si mantengono.

Bisogna avere il coraggio di scegliere tra le strade ferrate e gli altri pubblici lavori un certo numero di fare quelli compiutamente prima e di rimettere alle annate successive gli altri; e di richiedere dalle Compagnie che mantengano i loro impegni, oppure che rinunzino allo Stato le loro opere incomplete.

Bisogna avere il coraggio di riformare tutte le leggi che riguardano la esazione delle imposte, in modo che questa si possa fare pronta, sicura ed a buon mercato; di votare tante imposte, che si raggiunga l'equilibrio tra le spese e le entrate, di mettere tra queste un'imposta forte sulla rendita pubblica, affinché anche i guadagni si equilibrino, di domandare sacrifici straordinari alla Nazione, per ordinare una volta le finanze.

Bisogna avere il coraggio di non accettare per dodici anni aspiranti ad impieghi pubblici, ed infatti occupare molti di quelli che si trovano in disponibilità, in aspettativa o talora anche in pensione, e di trovare modo di limitare la spesa annuale delle pensioni stesse, come pure di congedare tutti quegli impiegati, che non fanno il loro dovere.

Bisogna avere il coraggio di costituire definitivamente lo Stato formando i Comuni autonomi e più grandi ed affidando ad essi molte attribuzioni che ora appartengono allo Stato, e di sopprimere la metà delle Provincie, abbandonando a quelle che restano il governo di sé in molte cose. Bisogna avere il coraggio di mettere mano per radicali riforme in tutti i rami della amministrazione, di tutto semplificare ed ordinare, di togliere tutto quello che c'è di superfluo nella macchina dello Stato. Bisogna avere il coraggio d'imitare l'Inghilterra nell'accoppiare gli uffici postali alle casse di risparmio, e di universalizzare gli istituti di credito locali.

Bisogna che Comuni e Provincie abbiano il coraggio di rinunciare per alcuni anni a tutte le spese di lusso e di accrescere invece quelle dell'istruzione, e quelle che possono aumentare le forze produttive del paese. Bi-

di pronunciare voti o cose simili, ma di trovare un ritiro, nel quale liberamente convivere con altre persone, che si trovassero in condizioni simili ed in simili disposizioni di animo. Questi liberi ospizi per le vedove e le zitelle solo di una certa età e condizione sarebbero un beneficio assai più che non i conventi nei quali vada a seppellirsi la gioventù fatta per vivere e per procreare delle anime che diano lode al Signore.

Il mio insulto di apatia monacale durò poco, ed anzi si sfogò in una specie di ode, od altro che fosse in proposito di una bellissima giovanetta, della quale si pretese a quel modo di farne la sposa di Gesù. Il mio professore me la tolse, e disse che, tranne qualche verso sbagliato, era cosa che poteva passare. Anzi fu così buono che, conoscendo le mie attitudini letterarie e ricamatrici e stimandomi per una buona dialetta, e che la faceva vergogna, mi offerse di andare come istitutrice delle tre figlie di un grasso campagnuolo il quale non voleva forse pagare la pensione del collegio per tre, e per dirozzare le figliuole rimaste senza madre, offriva vitto e vestito ed un regalo in fine alla mamma.

Accettai, se non altro per togliermi alla seccatura di quell'assedio all'ultima mia lira.

Guadagnarsi il pane col proprio lavoro, è ancora una bella condizione della vita; ed io mi loderei

suoi persecutori, i quali volevano mettere la sua tranquillità a patto di essere fatti dispensatori di un gruzzoletto ch'essa si aveva raccolto e cui stimavano forse dover essere maggiore di quello che era. Suor Agata faceva carità più che i reverendi non credessero. Prima che venisse la sua ora estrema, dedita consegnò a me quel gruzzolo, e disse che, in caso di sua morte, ne disponessi e facessi carità, prima a me stessa e poscia a chi credessi. Morendo mi lasciò inoltre alcuni dei suoi mobili, e mi fece sua esecutrice testamentaria per dispensare il resto.

Fuori si sparse la voce, che io ero diventata erede di qualcosa di grosso, e ciò mi attirò non poche battute e delle visite del mio caro fratello primogenito, oltre a quelle di altri parenti. Le visite del fratello, che mi raccontava sempre le sue miserie e finiva collo scroccarmi qualcosa, mi liberarono in poco tempo della brigata di custodire il mio tesoro. Non avevo più nulla ed ero ridotta alla mia lira, ormai insufficiente a campare, dicchè mi trovavo sola, al modo di prima, che le seccature e le visite continuavano. Ne rimasi grandemente indispettita, ed ebbi un assalto di misantropia, che poco ci volle perchè un desiderio di farmi monaca.

Ora che ripenso è questa veramente l'età, voglio intender quella delle passioni abolite, delle illusioni perdute, nella quale potrebbe essere utile non già

sogna che tutte le famiglie abbiano il coraggio di limitare le loro spese e di accrescere il lavoro e la produzione in casa, come pure di allevare i figliuoli tutti ad un'utile operosità.

Bisogna avere il coraggio di esercitare tutti nella ginnastica del corpo, dell'intelletto e della volontà, senza di che non si creano né i caratteri, né le forze sociali, né si forma la nazione. Bisogna avere il coraggio di ricominciare la vita, di fare che per tutti valga il principio della mutua educazione e del lavoro continuo.

Bisogna avere il coraggio di confessarci che coll'indipendenza e coll'unità abbiamo ottenuto più di quello che meritavamo e di metterci davanti un'ideale da raggiungere, dal quale siamo tuttora molto lontani.

Ma noi non finiremo, se scrivessimo un volume; e di far questo non abbiamo ora il coraggio.

ALCUNE CONSIDERAZIONI sul Processo Rossi.

Il processo contro il D. A. Rossi e coimputati, del quale fu tenuta parola in questo giornale, darebbe luogo ad una lunga serie di considerazioni in un periodico giuridico: noi ci limiteremo però ad alcune di esse soltanto, le quali interessando tutti, trovano posto conveniente anche in un periodico politico.

Da cotesto processo i più tenaci delle vigenti leggi ed istituzioni giudiziarie devono aver tratto la convinzione che con queste non si può continuare più oltre, senza arrecare danno non lieve alla giustizia, ed offesa alla coscienza pubblica.

Si è potuto vedere infatti con quanta fatica e le parti ed i giudici, sieno riusciti a trascinarsi fuori dall'impaccio in cui erano posti dalla contemporanea esistenza di leggi diverse, e dalla contraddizione esistente fra queste e la condizione di fatto in cui si trovano le nostre provincie dalla liberazione in poi.

Citiamo fatti: e cominciamo dai meno gravi. Il signor Rossi aveva licenza di porto d'armi, e teneva presso di sé un revolver comune. Arrestato alcuni mesi sono, gli venne sequestrata l'arma, e fu posto sotto giudizio per porto d'arme proibita a sensi della patente del 1818. Questa esige che l'arma sia lunga almeno sei oncie milanesi: mentre il revolver era inferiore a cotesta misura. Nonostante il Tribunale mandò proscioltolo, ed egualmente, l'imputato. Ma la patente del 1818 è in vigore o no? È in vigore: senonché fra noi è promulgata la legge di pubblica sicurezza, la quale pure si occupa del porto d'armi senza però determinare quali sieno le permesse e quali le proibite, riferendosi in ciò tacitamente al Codice penale italiano. Questo poi dichiara proibite le pistole corte la cui canna non oltrepassi centosettantuno millimetri in lunghezza, misurata internamente. Ora il revolver del signor Rossi oltrepassava questa misura; come credere dunque che la stessa legge di pubblica sicurezza vigente in tutto il regno permetta oltre il Municipio di Udine, alle autorità politiche di rilasciare permesso di portare pistole di una misura, e fra noi esiga invece che la misura sia maggiore? Eppure la patente del 1818:

è in vigore. Ma allora sequestrato i revolver ai Carabinieri, o poneto la Benemerita Arma sotto giudizio, perché porta pistole proibite? Il signor Rossi venne proscioltolo perché lo si riconobbe in buona fede: ma l'arma gli fu confiscata. Se lo tengano per detto coloro che sulla fede della licenza credono di potersi armare di pistole minori di sei oncie milanesi.

Questo è uno degli esempi delle incongruenze a cui siamo soggetti noi Veneti per lo stato legislativo in cui siamo posti; ed è un esempio che potrebbe trovare molti riscontri in ogni ramo del diritto, e della pubblica amministrazione. Ci sarebbe facile di citarne parecchie: ma non vogliamo allontanarci dal nostro tema, il quale ci offre materia ad altre osservazioni.

Dal processo Rossi si è potuto vedere qualche inconveniente più grave, cagionato dalla nostra legislazione in fatto di procedura penale. Circa trenta reati si erano cumulati in un dibattimento solo, pel cosiddetto *abbinateamento*. Lasciamo stare se questo sistema che si vanta economico e favorevole all'imputato, risparmi poi in pratica veramente delle spese, e corrisponda alle esigenze della ragione e della giustizia sociale. Per limitarci al caso concreto, abbiamo visto il gerente d'un giornale accusato di gran numero di reati di stampa che si pretendevano commessi durante tre o quattro mesi ad intervalli diversi. Perché non giudicarlo subito, reato per reato, appena avuta la querela od operato il sequestro? Perché la procedura dispone altrimenti. Eppure i reati di stampa traggono in gran parte la ragione della loro esistenza dalle condizioni dell'epoca e del paese, in cui gli scritti son pubblicati; e tutta la efficacia della pena viene a mancare se non la si infligge quando l'offesa arrecata dal delitto è ancora recente e sentita dalla società. Di più lo stesso giudizio sulla esistenza o meno del delitto di stampa è pregiudicato se dev'essere pronunciato parecchi mesi dopo la pubblicazione dello scritto.

Il giudice è costretto a portarsi colla memoria al tempo nel quale (trattandosi specialmente di giornali) l'articolo fu messo alla luce: e sulle sue reminiscenze fondare una sentenza che dovrebbe invece trovare la sua base morale e giuridica nella coscienza pubblica. Poiché non bisogna mai dimenticare che i delitti di stampa hanno una materialità tutta diversa dagli altri: essi esistono solo in quanto l'offesa contenuta nello scritto è stata risentita dalla società. Perciò lo stesso scritto in diverse epoche ed in diverse provincie, sotto l'impero delle stesse leggi, potrebbe, senza contraddizione, essere ad un tempo innocente e reo.

Queste verità ci conducono ad accennare alla necessità di estendere fra noi il giudizio per giurati. I più avversari di esso per i reati comuni, non esitano a riconoscerlo per i reati politici quale indispensabile garanzia di uguaglianza e di libertà. I magistrati per l'indole del loro ufficio sono indotti ad applicare le leggi strettamente; mandati della società, essi adempiono rigorosamente al loro mandato. I giurati, invece, messi a giudicare se con un articolo di giornale siasi minacciato, ad esempio, l'ordine monarchico-costituzionale, non si accontentano di esaminare le parole dell'articolo, ma domandano a sé stessi quale effetto il complesso di quello scritto abbia prodotto sull'animo loro. Questo effetto dipende non dalla sola natura dello scritto, ma

da chi lo dettò, dal giornale su cui comparve, dalle condizioni della pubblica opinione a cui lo scritto era diretto. E quando l'autore od il giornale sono senza influenza, quando la coscienza pubblica aderisce fortemente alle istituzioni da quello minacciate, i giurati assolvono, perché lo scritto incriminato non producesse sull'animo loro alcun penoso effetto. Perciò nei giudizi di stampa che si fanno coll'intervento dei giurati nelle altre provincie del Regno, le condanne sono assai rare. Il che non si potrà certo dire anche fra noi, se tali giudizi si vorranno lasciati ancora alla competenza dei magistrati ordinari; i quali, degni per ogni riguardo della stima e del rispetto, così per la intelligenza, come per la indipendenza e la onestà dell'animo, sono però i primi a riconoscere che il solo giudice competente per reati politici, è il giuri.

Noi facciamo voto pertanto, che questa istituzione sia senza indugio estesa a beneficio delle nostre provincie, le quali altrimenti continueranno a trovarsi in peggior condizione di quelle che godono da più lungo tempo delle franchigie costituzionali. È questo il solo mezzo che ci permetta eziandio di vivere sicuri che sarà rispettato l'esercizio di quei diritti politici, i quali, assicuratici dallo Stato, sono talvolta messi in dubbio da una fiscale interpretazione di qualche paragrafo del Codice Penale austriaco. Il ministro di Grazia e Giustizia, comm. De Filippo, il quale giorni sono prometteva in Senato di presentare tra due mesi le leggi di unificazione del Veneto, e si mostrò con ciò persuaso della urgenza di tale provvedimento, vorrà pensare che le necessità finanziarie che occupano il Parlamento non permettono di sperare una pronta votazione di quelle leggi; e frattanto, a toglierci almeno in parte da questa condizione di disuguaglianza, la quale ci farebbe reputar quasi figli illegittimi dell'Italia, vorrà far in modo che sieno promulgate sollecitamente almeno quelle leggi le quali sono strettamente legate alla vita politica del paese.

(Nostra corrispondenza).

Firenze 17 marzo

I giornali discutono da qualche giorno sul valore del voto della Camera del 15 marzo e naturalmente gli attribuiscono un valore affatto diverso, come avete potuto vedere. Io dirò che quel voto ha una grande importanza a patto di prenderlo sul serio.

Quel voto bisogna guardarlo nel suo complesso cioè coll'azione fatta dal centro dell'ordine del giorno della destra, di questa è l'ordine del giorno del centro, del ministero di tutti e due. Se il voto si considera così è importantissimo; se no, è una delusione, uno espediente parlamentare del momento e null'altro.

Prima di tutto ha saputo il Governo che cosa accettava? Ha detto preso sul serio la sua accettazione? Io spero di sì. Ma intanto convien dire che cosa ha detto accettato. Il governo ha accettato di di metter mano seriamente e subito a quelle radicali riforme amministrative e finanziarie, che possono dare fra risparmi e maggiori profitti 100 milioni, senza contare leggi d'imposte nuove, le quali devono darne altri centocinquanta, per ottenere così il pareggio, e salvare le finanze dello Stato, dare al paese la sicurezza del domani, una buona amministrazione, la possibilità di occuparsi a produrre di più. Se non ha intenzione di fare e se non fa tutto questo, il Governo non ha ottenuto nulla. Ma non basta che ciò si dica del Governo, poiché altrettanto si deve dire della destra rappresentata questa volta dal Minghetti e del centro rappresentato dai Bargoni e dal Morlini. Che cosa ha fatto la destra, votando il suo ordine del giorno e quello del centro? Che cosa il centro votando l'ordine del giorno suo

e quello della destra? È l'uno o l'altro partito hanno promesso di adoperarsi per lo scopo medesimo, dei 100 milioni di risparmi mediante le riforme, e dei centocinquanta di maggiori redditi mediante le imposte per ottenere il pareggio.

Quindi, come non vorrei che dormissero il Governo, così non vorrei che dormissero i due partiti, che questi volta si trovarono perfettamente concordi.

Il Minghetti, il Bargoni ed i loro amici non devono accontentarsi di aver votato delle cifre e dei più desiderati. Bisogna lavorare, se si vuole qualcosa ottenere di quello che si promette a sé medesimi ed al paese; bisogna lavorare a conseguire lo scopo propostosi.

A me piacerebbe, che la destra formasse nel suo seno un Comitato amministrativo finanziario, il quale lavorasse a preparare la verifica del voto, e che altrettanto facesse il centro. Anzi sto per dire, che altrettanto dovrebbe fare la sinistra, se vuole essere presa sul serio e non giudicata soltanto per un'opposizione sistematica composta di originali come il Ferrari, il Dal Zio, il Minervini ed altri simili, in una sola cosa concordi tutti, cioè nel discredare fra loro come non tutti.

Anche i partiti politici si trovano in Italia allo stato atomistico. Non abbiamo ancora corpi congelati, nei quali le molecole si attraggono talmente fra di loro da formare corpi determinati con caratteri comuni. La sinistra si può dire, che ha tanti capi tante opinioni, e che si accorda soltanto nel dire no; il centro si è unito attorno ad un'idea politica di certo, ed è quello di uscire dai vecchi partiti, di considerare le condizioni dell'Italia quali sono nella loro realtà, di aggruppare coloro che vogliono ordinare lo Stato colla libertà, trasformarlo coll'azione, acquistargli nella società delle nazioni il suo posto indipendente e degno, ma tutti questi sono ancora propositi piuttosto che fatti e non diventeranno fatti se non lavorando; la destra poi che si crede più compatta ma che ha la disgrazia, secondo la statistica del Massari, di contenere circa un centinaio di ministri ed un altro di aspiranti ad esserlo, la destra oltreché per difendere tutto il passato di tutti dà vita all'opposizione sistematica di sinistra e le impedisce così di morire, la destra è tutt'altro che concorde per idee di governo e tutt'altro che prossima ad esserlo.

Che ne direste p. e. voi di Massari, il quale il giorno in cui il Minghetti ha fatto un passo verso la sua riabilitazione, gli fa uno di quegli elogi che ammazzano un uomo? Non ha avuto egli il Massari il coraggio di richiamare alla memoria della Camera l'affare Dumonceaux, del quale il Castellani fu il sensale che lavorò sottomano, il Minghetti il pubblico patrocinatore, lo Scialoja ed il Borgatti furono i più direttamente responsabili che precipitarono in esso il Ricasoli, il Massari stesso ed alcuni missionari della infelice propaganda? Non è proprio un non comprendere affatto la situazione questo ritorno d'utile rimpianto a quel brutto affaraccio? Il Massari inoltre ci vuole persuadere, che se non si fa la pace col papa e coi preti sarà indarno il voler mettere in assetto le finanze, giacché i preti (tanto egli li giudica scellerati!) persuaderanno sempre il popolo (tanto lo crede ignorante e corrotto!) a non pagare le imposte. Il Massari è stato a Roma, e sebbene il *jota* della *Perseveranza* (che è amicissimo suo e partecipe a' suoi più intimi segreti) dica ch'egli tiene chiusi in petto tutti i risultati della sua missione, si sa troppo evidentemente ch'egli non ha ottenuto nulla dalla sua missione presso la Santa Sede. Ad ogni modo dica il Massari schietto, che cosa dobbiamo noi fare perché il Temporale scenda a patti con noi. Io credo che quando vi avrà pensato un poco dovrà dire in sua coscienza, che il non *possumus* è il perpetuo ritornello di Roma. Adunque, nulla potendo fare da quella arte, è meglio non discorrerne ed occuparci dei fatti nostri.

Ad ogni modo quelli che credono nella eccellenza dell'affare Dumonceaux e nella conciliazione col Temporale che spieghino la loro bandiera, che si raccolgano in un gruppo, che formino la estrema destra, e tentino, se sanno, di capitaneare tutta la destra, e quelli anche i quali il giorno 15 marzo votarono con loro, sebbene il 22 dicembre avessero votato contro le leggi restrittive della libertà imposte dalla Francia. Vedranno allora che non saranno se niti punto, e che la maggioranza, anziché essere trascinata all'estrema destra, si accosterà al centro. Vedranno che c'è una maggioranza, la quale non vuole tornare indietro, ma vuole progredire, non vuole ridare l'Italia in mano alla Chiesa, ma compiere la emancipazione, che vuole ordinare lo Stato sulla base della li-

certo della nuova mia situazione, se ci avessi trovato qualcosa da farmi amare la vita. Disgraziatamente non vi trovai quello che mi ero aspettato.

A me avrebbe piaciuto di trovarmi in una casa, dove, all'attività, al desiderio del guadagno, alla semplicità dei costumi fosse andata congiunta un po' di gentilezza e di educazione. Mi avrebbe piaciuto di veder arare e coltivare i campi ed allevare i buoi ed i bachi e piantare le viti e fare il vino meglio degli altri, e ricavarne il bendidito, e vedere la casa riboccante di ricchezza frutto d'una maggiore industria, e questa ricchezza espandersi in benevolenza e carità tutta all'intorno, e non essere scompagnata da una certa coltura, dall'amore di qualcosa di meno materiale. Ma il signor Prosdocimo aveva la virtù della produzione, nita al vizio della prepotenza, mostrava la grassezza con dappresso la grettezza, produceva molto ma tutto per sé, e non stimava alcuno, né alcuna altra qualità che non fosse la sua. Aveva l'abitudine di essere il più ricco dei dintorni, di aver fatta quella ricchezza lui solo, di essere solo a saperla fare, di mostrarsene avaro e di non voler fare altro che accrescerla, non già distribuirlo, ad alcuno renderne partecipi altri. I suoi figliuoli diventavano inetti, perché egli faceva tutto e non lasciava far niente a loro. Essendo ricchi, vo-

levano consumare, ma gli rubavano, o facevano debiti. Partecipavano alla sua albagia senza istruirsi per valere qualcosa da sé, e non amavano punto chi procacciava loro una ricchezza, della quale non potevano fare quell'uso che credevano. Perdevano il loro tempo in tripudii ed in amori. Le loro sorelle, le tre grazie, come si chiamavano, erano destinate a congiungere le loro ricche doti a tre altri ricchi campagnuoli, che fossero stati dello stampo del padre; ma poi ciascuna di esse coltivava il suo amaretto nascosto. Io che non scrivo le memorie degli altri ma le mie, non voglio più dilungarmi sopra queste tre alunne, le quali, senza fare alcuna stima della loro maestria, o senza sapergliene grado, pure imparavano. Dico soltanto, che esse non fecero la felicità dei loro mariti, né la fortuna della loro famiglia.

In quella casa, per il tempo che vi stetti io, abbondai di ogni cosa, anzi uolai nell'abbondanza, ma non godevo né sufficiente autorità di maestria, né quella considerazione che è più d'un compenso, poiché è parte dei mezzi di cui una maestria deve disporre. Ad affare finito mi si ringraziò, e mi si diede il regalo, che non fu poi tanto grande quanto avrei avuto diritto di supporre. Insomma in quella casa stetti materialmente bene, ma non provai e non lasciai affetti. Ricordo insom-

ma con maggiore compiacenza la mia parte d'infermiera, che non quella di maestra.

Quello di cui mi meraviglio si è, che nessun gatto abbia accompagnato quella fase della mia vita. La sua ragione c'è. In quella famiglia abbondavano i cavalli, i cani, i gatti, e tutte le altre bestie; ma se di quei gatti io avessi voluto appropriarmene uno, non soltanto sarei stata derisa dalle mie scolare, ma mi sarebbe stato impossibile di farlo. Ecco una delle ragioni per cui l'eccessiva abbondanza genera talora miseria, se niente veramente è vostro. Non erano miei nemmeno le solitarie passeggiate lungo i ruscelli e nelle fratte e sui prati, perché non potevo farle sola e non potevo abbandonarmi ai miei gusti, ai miei diletti. Nemmeno la mia stanza era tutta mia; sicché io potevo dire non soltanto di non avere nulla in proprio, ma di non possedere nemmeno me stessa. Io era insomma affatto confiscata dalla famiglia che mi dava il pane. Perciò io la lasciai senza rammarico.

Se io avessi a rinascere, vorrei vivere con questa massima: Curare il suo finché c'è tempo; mettere in comune il proprio, con chi si crede, ma possederlo.

Dico poi quest'altra, che se non stimo quei genitori che non si curano dei loro figli e per trascu-

ranza li lasciano poveri, non istimo e non approvo nemmeno quelli che per lasciarli ricchi confiscano ad essi anche la libertà di fare qualcosa da sé.

Dopo questa campagna da educatrice io tornai alle mie due stanzette di città.

Avevo fatto abbastanza esperienza di educatrice per poter aprire una scuola, ed occuparsi così utilmente un poco il mio tempo; ma mi trattennero dal mettere in atto questo mio pensiero due cose. Non avevo del tutto cacciato di me il male ereditario di famiglia, che era quello di fare nulla, e forse sarei stata soffocata dalla concorrenza dei conventi dove soltanto in quei tempi si educavano le ragazze.

Ormai sono presso all'ultima fase della mia vita, la quale assume un carattere monastico, come la vecchiaia, la quale però ha anch'essa la sua storia. Quando si è vecchi si ha imparato qualcosa, ma il male è che allora non giova punto il sapere. Vi avverto però che ho ancora due gatti e qualche altro animale per l'ultimo capitolo delle mie stupide memorie.

CRONACA URBANA E PROVINCIALE

FATTI VARI

N. 4027.

Il Prefetto della Provincia di Udine:

Visto lo istante presentato da diversi aspiranti ad impieghi vacanti di segretario Comunale onde venissero in breve termine straordinariamente indetti gli esami per l'abilitazione ai detti impieghi.

Ritornata prossima la riunione dei Consigli Comunali in sessione ordinaria di primavera, e l'opportunità che in questa sessione i Comuni provvedano alla nomina dei Segretari Comunali ove questi posti trovansi scoperti o disimpegnati da incaricati mancanti dei voluti requisiti.

Visto il R. Decreto 23 dicembre 1866 N. 3438, ed a mente dell'art. 1.º di detto Decreto R. e dell'art. 2 delle Istruzioni Ministeriali 27 settembre 1865.

Decreta

1. Si terranno, in via straordinaria, gli esami per gli aspiranti ai posti vacanti di Segretario Comunale, davanti ad apposita Commissione in questo Capo luogo di Provincia nella sala da destinarsi, il giorno di martedì, 21 aprile p. v. cominciando alle ore 9 ant. l'esperimento in iscritto, e proseguendo nel successivo giorno gli esperimenti verbali.

2. Gli aspiranti dovranno far pervenire a questa Prefettura prima del precedente giorno 19 aprile le loro domande di ammissione in carta da bollo corredata dai seguenti documenti.

a) fede di nascita a fine di comprovare che il candidato raggiunge l'età maggiore.

b) fedina criminale e politica dalla quale risulti non essere mai stato condannato a pene criminali o per furto, frode, od attentato ai costumi.

3. Il presente Decreto verrà pubblicato col *Giornale di Udine*, ed inserito nel Bollettino della Prefettura per norma degli interessati, ai quali i signori Sindaci vengono officiati di dare corrispondente notizia.

Udine 16 Marzo 1868.

Il Prefetto
FASCIOTTI

Da Moggiolo ci scrivono in data del 15.

Non posso a meno di mandarvi due righe sulla festa di ieri. Essa ha lasciato dietro a sé un così grato profumo di affetto e di pace; essa ha commosso così fortemente la concordia degli animi, che il ricordarla tornerà caro e gradito a chiunque si compiace di questa corrispondenza d'amorosi sensi nei giorni solenni alle gioie della Nazione.

La festa allora divenne veramente solenne, quando le Autorità tutte del Distretto, i rappresentanti il nostro Municipio, la bravissima Guardia Nazionale e l'elezione della nostra popolazione recossi in allegria brigata al vicino paese di Resiutta. Quivi ci aspettava un'accoglienza simpatica, e più che noi sapia dire fraterna. Fu uno scambio di cordiali strette di mano, di proteste di concordia e di vicendevole affetto. Convenuti in quel paesello c'incontrammo noi Graduati della Guardia Nazionale di Resiutta, di Chiusa Forte, e di Raccollana.

Non vi posso tacere, che se noi con irrefrenabile soddisfazione e con nobile orgoglio guardavamo all'aspetto marziale, alla precisione dei movimenti della nostra Compagnia di G. N. gli ospiti di Resiutta ammiravano con un sentimento di onorevole invidia. E pensare che tutto si deve allo zelo, all'energia, al patriottismo di un uomo! Del bravo, del distinto Capitano Foraboschi coadiuvato da zelanti ufficiali. Lo dico colla più viva soddisfazione dell'amico e del compaesano.

La sera riuniti in fraterno banchetto mescolando e propinando alla felicità dell'Italia, del Re e del principe Umberto in seguito alle calde parole pronunciate dall'egregio nostro Sindaco.

In una parola tutto si passò con ordine, con armonia, con affetto si grande da farci tener per carissima la memoria di quelle simpatie ore solennizzate nel nome di chi rappresenta l'Italia nella sua libertà, sorta più bella dai campi insanguinati di Novara, nella sua *Indipendenza*, inaugurata sui colli gloriosi di Palestro e S. Martino, nella sua *Unità* fatta se non compiuta sulle Venete Lagune.

Da Rivignano ci scrivono:

Anche qui a Rivignano si festeggiò con cerimonie religiose e militari l'anniversario genetliaco di S. M. Vittorio Emanuele e dell'Angusto suo Primogenito. Fuo dalla mattina la Guardia Nazionale, accompagnata dalla sua Banda, era sotto le armi. Alla messa solenne seguita dal canto del *Tedeum* assistevano le Autorità Comunali, gli allievi e i maestri delle scuole locali assieme all'ispettorato locale dell'istruzione e i Reali Carabinieri di questa stazione. Dopo la messa si ebbe il *deffilé* della Guardia che fu passata in rivista dal nostro Sindaco signor Antonio Biasoni e che fu seguita, nella rassegna, dagli alunni delle scuole elementari. La tenuta dei bravi militi costituì il miglior elogio dello zelo del luogotenente signor G. Locatelli che tiene l'ufficio di capitano e l'insieme della festa così bene disposta e riuscita merita che si tributi una parola di lode all'egregio Sindaco di questo Comune.

Teatro Sociale. Questa sera la drammatica Compagnia Dondini e Soci rappresenta *Le scienze elastiche* commedia in 5 atti di Gherardi del Testa.

Teatro Minerva. Questa sera avrà luogo

la prima *Veglia magica* del professor Marchelli di Genova, già da noi annunciata.

Egli ne darà, come fece altrove, un'altra a beneficio dei feriti garibaldini nell'ultima campagna.

CORRIERE DEL MATTINO

Sette soldati disertori pontifici erano l'altro di passaggio da Firenze; quattro sono francesi e tre svizzeri. Il governo italiano gli inviava ai rispettivi loro paesi.

Scrivono da Firenze al Pungolo

Le cinque grandi prefetture proposte dal conte Ponza di San Martino, s'intendono cinque grandi prefetture militari, e tutto il resto rassomiglierebbe ad una specie di federazione amministrativa.

Sono assicurato che i signori Bargoni e Correnti, a cui fu alternativamente offerto il vacante portafoglio d'Agricoltura e Commercio, abbiano ricusato.

Un dispaccio da Parigi al nostro governo farebbe presuntore che, dopo la visita del principe Napoleone a Berlino, la probabilità di avvenimenti belligeri sarebbero scongiurate per quest'anno.

Il ministro Broglio vuole attuare il progetto dell'ex-ministro Berti, sulla istruzione secondaria, che incontrò ed incontra tuttora grande opposizione negli uffici della Camera.

Il *Telegrafo* di Genova sulla fede d'una sua particolare corrispondenza dall'isola della Maddalena, annunzia che il governo ha mandato colà un battaglione di soldati (?)

È noto che l'isola della Maddalena è divisa dalla storica Caprera, da un non largo canale marittimo.

Paracchi borbonici, indiziati di tener mano alle stupide macchinazioni di palazzo Farnese, furono messi in prigione. Fra' vari nomi si citano quelli, già notissimi in Giudea, di Torrenteros e di de Majo. In casa del primo credesi che si siano rinvenuti molti documenti compromissivi. Così il *Giornale di Napoli*.

Dispacci telegrafici.

AGENZIA STEFANI

Firenze 19 marzo

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 18 marzo

Discussione dell'imposta sul macinato.

Delusa fa considerazioni contro il progetto che dice ingiusto e di pochissimo frutto, e propone che si ricorra all'imposta sulla rendita pubblica.

Dina difende il progetto, e dice che aderirà all'imposta sulla rendita, purché si voti la legge presente.

Crispi opponesi ad una tassa che crede odiosa ed inesigibile; consiglia di valersi dell'asse ecclesiastico per colmare il disavanzo e fa la storia dell'abolizione del macinato.

Pescatore discorre in merito e suggerisce alcune modificazioni.

Parigi, 18. Fu pubblicato l'opuscolo intitolato: *I titoli della dinastia Napoleonica*. Comincia così: Abbiamo avuto l'idea di riunire in una sola pubblicazione le diverse manifestazioni della volontà nazionale che sotto due repubbliche e due imperi fondarono la dinastia napoleonica. Ci sembra che da questo riavvicinamento singolare per la storia poteva risultare un grande insegnamento politico. L'opuscolo stabilisce un parallelo tra lo zio ed il nipote, e dice che l'uno e l'altro trassero la Francia dall'abisso e furono per tre volte acclamati da 30 milioni di voti del popolo francese. Ecco i titoli della dinastia napoleonica. L'opuscolo prosegue: Nel momento che la costituzione che è il patto fondamentale fra il popolo e l'imperatore diventa l'oggetto di attacchi più o meno aperti e il punto di mira di tutte le opposizioni coalizzate, ci sembrò utile riporlo sotto gli occhi del pubblico e il ricordare le circostanze nelle quali sorse.

Segue la pubblicazione della costituzione del 1852 con altri documenti.

Parigi 18. Furono nominati consoli a Torino Delfez, Milano Senevier, a Palermo Felner.

Il Campo di Chalons riceverà quest'anno due corpi d'istruzione. Le manovre incominceranno il 1. maggio e termineranno il 15 settembre.

Il principe Napoleone è atteso il 23 corr.

Venezia 18. Un telegramma privato della *Gazz. di Venezia* annunzia che la deputazione per le ceneri di Manin è partita stamane per Lansbourg ove troverà il prefetto francese e Pincherle. La partenza del convoglio da Susa avrà luogo domani.

Parigi, 18. *Corpo Legislativo.* Discussione del progetto di legge sul diritto di riunione. Gli articoli decimo e undecimo sono adottati. L'articolo dodicesimo è ritirato dal Governo. Gli articoli tredicesimo e quindicesimo sono approvati. Il seguito della discussione è rinviato dopo quella sull'interpellanza Simon.

Berlino, 18. La *Corrispondenza provinciale* dice che il principe Napoleone ha potuto apprezzare nel suo soggiorno a Berlino la solidità del nuovo ordine di cose stabilito nella Germania del nord e convincersi che il sentimento qui dominante è il desiderio di conservare le relazioni pacifiche ed amichevoli con la Nazione francese e col suo governo.

Berlino, 19. Il consiglio federale doganale approvò i trattati di commercio negoziati con la Svizzera, col Portogallo, e con Roma.

NOTIZIE DI BORSA.

Parigi del	17	18
Rendita francese 3 0/0	69.22	69.40
italiana 5 0/0 in contanti	47.15	47.90
fine mese	—	—
(Valori diversi)		
Azioni del credito mobil. francese	—	—
Strade ferrate Austriache	—	—
Prestito austriaco 1865	—	—
Strade ferr. Vittorio Emanuele	37	38
Azioni delle strade ferrate Romane	45	46
Obbligazioni	96	98
Id. meridionale	128	128
Strade ferrate Lomb. Veq.	382	383
Cambio sull'Italia	12	12

Londra del	17	18
Consolidati inglesi	93 1/8	93 1/8

Firenze del 18
Rendita lettera 53.60 —, denaro 53.55 —; Oro lett. 22.65 denaro 22.63; Londra 3 mesi lettera 28.43; denaro 28.40; Francia 3 mesi 112.80 —, denaro 112.75.

Venezia del 17 Cambi	Sconto	Corso medio
Amburgo 3 m. d. per 100 marche 2 1/2	it. l. 209.—	
Amsterdam	100 f. d'O. 2 1/2	236.80
Augusta	100 f.v. un. 4	234.40
Frankfort	100 f.v. un. 3	234.50
Londra	1 lira st. 2	28.33
Parigi	100 franchi 2 1/2	112.35
Sconto	0/0	—

Fondi pubblici (con abbuono separato degli interessi)

Rend. ital. 5 per 0/0 da 52.80 a —; —; Prest. naz. 1866 72.25; Conv. Vig. Tes. god. 1 feb. da — a —; Prest. L. V. 1850 god. 1 dic. da — a —; Prest. 1859 da — a —; Prest. Austr. 1854 i. l. —.

Valute. Sovrano a ital. —; da 20 Franchi a it. l. 22.68 Doppie di Genova a it. l. 89.75 Doppie di Roma a it. l. —; Banconote Austr. —.

Trieste del 18.

Amburgo —, a —; Amsterdam —, a —; Augusta da 96.35 a 96.65; Parigi 46.— a 43.20; Italia 40.55 a 40.65; Londra 116.— a 116.35; Zecchini 5.54 1/2 a 5.55 1/2; da 20 Fr. 9.29 a —; Sovrane 11.71 a 11.72; Argento 113.75 a 114.—; Metall. 57.75 a —; Nazionale 63.12 1/2 a —; Prest. 1860 83.25 a —; Pr. 1864 85.— a —; Azioni d. Banca Com. Tr. 455; Cred. mob. 190.50 —; Prest. Trieste — a —; — a —; Sconto piazza 4 1/4 a 3 3/4; Vienna 4 1/2 a 4.

Vienna del	17	18
Pr. Nazionale	64.90	64.90
1860 con tott.	83.20	83.10
Metallic. 5 p. 0/0	57.40-58.50	57.30-58.70
Azioni della Banca Naz.	712.—	710.—
del cr. mob. Aust.	190.50	189.80
Londra	116.25	116.10
Zecchini imp.	5.54	5.52 1/2
Argento	114.50	114.—

PACIFICO VALUSSI Direttore e Gerente responsabile
C. GIUSSANI Condirettore

Articolo comunicato

Al sig. Redattore del *Giornale di Udine*.

Nel n. 65 del di Lei giornale sta un comunicato che mi riguarda, e perciò l'interesse a dar posto alla presente. Nell'altro avvenuto fra me ed il sig. Broili, devo rendere di pubblica ragione, che fino da domenica mattina circolava la voce aver esso sig. Broili prodotta querela contro il sottoscritto.

La sera del 16 annuncio con somma mia sorpresa vidi comparire nel mio negozio certo sig. Angeli-Francesco ed il sig. Artico Agostino, latori di uno scritto in cui proponevasi l'istituzione di un Giuri per pronunciarsi sull'accaduto fra i due interessati.

Confesso non appartenere io a quella classe di persone che a prima vista sanno pronunciare una sentenza.

Ad ogni modo la proposizione di un Giuri dopo già fatta istanza alla competente Autorità, mi parve talmente assurda che la rifiutai incondizionatamente, come pure l'avrei prima rifiutata, qualora questa proposta non fosse stata presentata da persone posate, e quello che avrei trovato più opportuno, padri di famiglia.

Restai poi scandalizzato nel trovare appoggiata la proposta del Giuri da due firmatari, che più d'ogni altro dovevano sapere non poter andare al di sopra della legge.

Nel campo delle cittadine questioni l'istituzione di un Giuri io credo sia cosa d'apprezzarsi da ogni persona onesta, ma spiacemi soltanto che dopo 20 mesi di libertà s'abbia aspettato di dar vita a codesta istituzione, per un tal fatto.

Chiudo dichiarando di essere lieto per la sentenza già pronunciata dalla pubblica opinione, aspettando tranquillamente il verdetto che sarà pronunciato dalla legge a cui il sig. Broili fece appello.

Desidero infine che sorgano tempi, in cui in tutta Italia nessuno abbia a lamentarsi degli attacchi del libertinaggio, e nei quali niuno si attenti porre l'affiliazione nella modesta abitazione dei poveri si ma onorati operai.

Con stima mi professo,

Udine 18 marzo 1868

Flaminio Antonio.

